



PER UN EPISTOLARIO FARNESIANO

1 - Studi



Biblioteca Farnesiana - Studi 1

PER UN EPISTOLARIO FARNESIANO

a cura di
Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli



VECCHIARELLI EDITORE

I saggi qui raccolti affrontano da varie prospettive una materia, i carteggi farnesiani, da sempre al centro dell'attenzione degli studiosi. Ne indagano la genesi e ne descrivono i depositi; illustrano alcune delle figure di spicco tra le molte coinvolte direttamente nella loro gestione; ne discutono le tematiche d'elezione; si interrogano sullo statuto formale di loro spezzoni; ne propongono letture comparative rispetto a altri casati.

Tutto questo nella consapevolezza di una specificità forte di materiali nei quali il Cinquecento, e cioè il secolo dei libri di lettere e delle trattazioni sul segretario, vide dei modelli e che oggi può rappresentare oltre che un argomento di indagine privilegiato anche un filo d'Arianna cui ricorrere con fiducia sia per muovere alla ricostruzione e alla lettura unitaria di una vicenda segnata ancora a fondo dalla frammentazione geografica, sia per avviare una narrazione piena della storia del casato e attraverso di essa delle stagioni e delle società nelle quali - dalla Tuscia a Roma, dall'Emilia a Napoli, e anche nelle Fiandre e in Spagna - i Farnese svolsero la loro azione di governo.

Nel volume figurano contributi di Lorenzana Bracciotti, Michele Comelli, Andrea Donati, Angela Lanconelli, Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Marcello Simonetta, Lorenzo Terzi, Franco Tomasi, Gianluca Valenti.

978-88-8247-466-9

€ 40,00



9 788882 474669

Biblioteca Farnesiana

Studi - 1

Comitato scientifico

Antonio Ciaralli, Giuseppe Crimi, Gigliola Fragnito, Harald Hendrix, Chiara Lastraioli, Paolo Marini, Anna Modigliani, Enrico Parlato, Stefano Petrocchi, Paolo Procaccioli, Patrizia Tosini.



Biblioteca Farnesiana - Studi

PER UN EPISTOLARIO FARNESIANO

Atti della giornata di studi

Viterbo, 28 gennaio 2021

a cura di

Paolo Marini, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli



VECCHIARELLI EDITORE

Allestimento MEDlab-DISTU dell'Università della Tuscia,
a cura di Stefano Pezzè

© Vecchiarelli Editore – 2022

Piazza dell'Olmo, 27

00066 Manziana (Roma)

Tel. 06.99674591

vecchiarellieditore@inwind.it

www.vecchiarellieditore.it

ISBN 978-88-8247-466-9

Associazione culturale

Indice

Premessa 7

I TRA LUOGHI E DEPOSITI

Angela Lanconelli, *Dal castrum Farneti a Orvieto. Il primo tempo dei Farnese* 13

Lorenzana Bracciotti-Marcello Simonetta, *La corrispondenza farnesiana nell'Archivio di Stato di Parma. Aggregazioni, disgregazioni e prospettive* 21

Lorenzo Terzi, *Gli epistolari nelle "Carte Farnesiane" dell'Archivio di Stato di Napoli* 49

Michele Comelli, *Tra le carte farnesiane della Biblioteca Apostolica Vaticana. Giovanni Della Casa e i Farnese* 61

II SEGRETERIE E SEGRETARI

Franco Tomasi, *Strategie autoriali nelle «Lettere» di Claudio Tolomei (Giolito, 1547)* 101

Emilio Russo, *Appunti e proposte per una nuova edizione dell'epistolario di Annibal Caro* 127

III DALLE LETTERE. OCCASIONI E TEMI

Paolo Marini, *Giogo e cappello. Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese* 147

Enrico Parlato, *«Voi sapete che un signor di questa sorte...». La stufa di Nepi e il conflitto tra Pier Luigi Farnese e Salviati in una (celebre) lettera di Annibal Caro* 185

Gianluca Valenti, <i>Alessandro Farnese ai Capizucchi. Considerazioni retorico-pragmatiche a margine di un carteggio inedito</i>	199
Andrea Donati, <i>Farnese e Aldobrandini: due modelli di corte a confronto</i>	223
Paolo Procaccioli, <i>I Farnese nei "libri di lettere" del Cinquecento</i>	255
<i>Indice dei nomi</i>	291

Premessa

L'incontro di cui si pubblicano qui gli atti è l'ultimo portato di una ricerca sull'epistolografia volgare del Cinque e Seicento avviata nel 2017 all'interno del progetto Prin "Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)" (Prot. 2015EYM3PR), una ricerca che ha visto coinvolte le Università di Bergamo, Milano Statale, Padova, Pisa-Scuola Normale Superiore, Roma Sapienza, Siena e Tuscia in indagini su importanti carteggi d'autore e sulla trattatistica epistolare.

Il progetto si proponeva di affiancare alle molte ricerche in corso in materia epistolare un'indagine condotta tanto su *corpora* testuali prestigiosi e già al tempo percepiti come esemplari quanto sulla trattatistica coeva, in particolare su quella nata intorno alla figura del segretario. Filoni, l'uno e l'altro, di grande rilievo e però lontani dall'essere esaustivi di una materia non nuova che proprio nel Cinquecento era destinata a conoscere uno sviluppo inedito, riflesso nell'invenzione del libro di lettere volgari a stampa. Tra i tanti possibili sviluppi della ricerca si è privilegiato qui quello incentrato su una cancelleria, meglio, sulla costellazione di cancellerie nelle quali si è espressa l'azione di governo della famiglia Farnese, privilegiata sulle altre perché tra le sue fila annovera, in qualità di segretari o di professionisti coinvolti nell'attività diplomatica o amministrativa, epistolografi tra i più celebrati del secolo (Claudio Tolomei, Annibal Caro, Giovanni Guidiccioni, Giovanni Della Casa). Quelli che si sono chiusi e quello che ora si avvia sono progetti che condividono il proposito di recuperare e riannodare fili un tempo robusti attraverso i quali procedere a nuove esplorazioni e a nuovi dialoghi. Se la tappa percorsa con il progetto Prin era tutta interna all'orizzonte letterario, quella che ora si avvia aprirà dialoghi con gli archivi, le biblioteche, le amministrazioni locali, e avrà come interlocutori d'elezione i cultori di studi storici, di storia dell'arte, del teatro, della musica, dell'architettura, di storia ecclesiastica, del servizio postale, di paleografia, di numismatica... I contributi qui raccolti, che si propongono di riflettere su alcuni degli scenari connessi all'argomen-

to, vanno in questa direzione. A una sezione d'apertura ("Tra luoghi e depositi") che introduce il tema della forte specificità del dominio farnesiano e dà conto dei maggiori depositi nei quali si è sedimentata la documentazione relativa alla dinastia e ai suoi domini, segue una seconda ("Segreterie e segretari") che consente di familiarizzare con figure di prestigio rappresentative di cancellerie colte nella specificità della loro pratica professionale, lo scrivere lettere. La terza e ultima ("Dalle lettere. Occasioni e temi") propone approfondimenti su argomenti di dettaglio che possono dare l'idea delle molte linee di ricerca che l'argomento può alimentare, qui esemplificate in prospettiva letteraria, artistica, linguistica, dinastica, libraria. A dimostrazione del fatto che farsi carico di una realtà come quella farnesiana, che in una cronologia dilatata dal basso Medioevo al Settecento è segnata tanto a fondo dalla mobilità – da quella geografica (dalle vari "terre" d'Italia alle Fiandre e alla Spagna) a quella sociale e politica (dal mondo militare a quello religioso a quello delle amministrazioni) per non parlare di quella artistica e culturale – vuol dire assumere e fare proprie ottiche (e sensibilità e metodologie) improntate alla disponibilità al confronto. L'obiettivo ultimo di questi progetti e ormai prossimo alla realizzazione è un'"Enciclopedia Farnesiana", naturalmente digitale, che si propone di alimentare il suo lemmario a partire dal recupero progressivo dell'intero carteggio superstiti della famiglia. Cosa che una volta a regime potrà consentire di rileggere, inquadrata in una visione unitaria, la vicenda policentrica di cui si è detto, che troppo spesso si è presentata come un mosaico dal disegno complessivo centrifugo e per più di un verso sfuggente. In quella sede le persone, i luoghi, le diverse stagioni, le iniziative promosse, le parole e i testi che le hanno trasmesse, le opere d'arte e le collezioni che le hanno raccolte, così come l'imponente tradizione di studi sedimentata nel tempo, tutto potrà essere oggetto di analisi e restituito nella sua individualità e specificità a un orizzonte ideale che potrà rappresentare quella storia comune dei Farnese e dei loro domini che ancora manca. E tutto questo, grazie allo statuto della forma enciclopedia, potrà avvenire senza gerarchizzazioni di luoghi e di prospettive e al contrario nel rispetto della particolarità delle storie e della pluralità dei punti di vista. Le evidenze materiali e fattuali dicono che quella dei Farnese è stata una storia svolta nel segno della mobilità, a

cominciare da quella dei luoghi (che in Italia furono Orvieto e la Tuscia, Roma e l'Emilia come Ortona, Novara, Napoli, le Isole Ponziane...), per cui diventa naturale che la sua penetrazione e restituzione richiedano quell'apertura di orizzonte senza il quale gli stessi luoghi, come le persone che li hanno animati e gli oggetti loro connessi, sono condannati a rimanere irrelati. Voci molto spesso bellissime, certo, ma che isolate difficilmente potranno recuperare la loro natura corale, e cioè il loro essere espressione di idealità condivise. Quella appena espressa non è un'esigenza nuova e anzi si è manifestata più volte in passato, e in termini molto prossimi, in Tuscia come in altri domini farnesiani. Ne rimane traccia negli atti dei convegni di Caprarola del 25-26 marzo 1983, di Piacenza del 10-12 ottobre 1986, di Gradoli dell'8-10 ottobre 1987. Se crediamo siano giunti i tempi per ritornare su quelle ipotesi di lavoro e rinnovare gli auspici allora formulati è perché il filo d'Arianna individuato – il carteggio – e l'accesso a tecnologie fino a pochi anni fa o inimmaginabili o non alla portata del complesso della comunità degli studiosi, e insieme l'interesse di istituzioni e di persone *bonae voluntatis* che si è tradotto nella disponibilità a occuparsi di porzioni significative della ricerca, lasciano intravedere possibilità nuove che sarebbe non dirò colpevole ma di certo imperdonabile non esplorare.

In chiusura una nota malinconica. Fino al dicembre 2020 nella tavola rotonda prevista in conclusione del seminario figurava anche il nome di Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, padrone come pochi altri della documentazione archivistica del territorio viterbese. Naturalmente ricorreremo ai suoi lavori, ma addolora tutti non averlo avuto allora come interlocutore e in seguito collaboratore. Il modo migliore di ricordarlo sarà, e non dubitiamo di farci interpreti del pensiero di tutti, continuarne la ricerca. Come ci accingiamo a fare.

I curatori

PAOLO MARINI

Giogo e cappello.

Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese

1. Seguire il percorso di progressivo avvicinamento e poi di rapido allontanamento che segna l'evoluzione dei rapporti di Aretino con la famiglia Farnese, durante e dopo il pontificato di Paolo III, implica un affondo alla radice dell'ambiguità *sui generis* caratteristica delle politiche del letterato nel lungo corso del soggiorno in Laguna. Un'ambiguità che si potrà anche tacciare di opportunismo, a patto di non dimenticare che le ambizioni del personaggio devono fare ogni giorno i conti con la questua per la sopravvivenza e con l'assenza di coperture politiche e economiche che la semplice appartenenza ai ranghi dell'aristocrazia e del clero, o l'iscrizione ai ruoli di una corte, gli avrebbero garantito con ben altro agio.

Dal 1536 saldamente ancorato alla parte imperiale e al gruppo di potere che fa capo a Carlo V in Italia, ma da sedicente «uomo libero», svincolato cioè dalle dinamiche cortigiane proprio in ragione della tutela speciale offertagli dalla Serenissima, Aretino non cessa, in realtà, mai di vagheggiare un ritorno trionfale in quella Roma pontificia che sotto Clemente VII lo aveva visto a rischio della vita e, infine, costretto a una fuga precipitosa. Se, come è stato scritto, «nonostante le apparenze, Pietro non si è mai risolto a considerare definitiva la sua rottura con Roma»,¹ non deve sorprendere la sua estrema sensibilità a tutte le chimere capitoline che aggalano nel corso degli anni: dalle più piccole, occasionalmente innescate in virtù dei rapporti personali con i numerosi contatti romani, sino alle più lusinghiere come quella del cardinalato.

È in questa chiave, nella prospettiva dell'agognato *nòstos* verso quella Curia che lo aveva cacciato e che poi era stata punita dal Sacco, che si

¹ LARIVAILLE 1997: 338.

deve leggere l'avventura farnesiana di Aretino. Dalla sua fase aurorale sino a quella zenitale, centrata sulla trafila compositiva dell'*Orazia*, tutta la vicenda è in verità segnata da una compromissione solo epidermica con gli uomini forti di casa Farnese e, ciò che più importa, da un'interazione che in nessun caso conduce il pensionato di Carlo V a spendersi come parte attiva nelle trame politiche di Paolo III.

Il riassetto fulmineo all'ombra dell'aquila imperiale al termine del terribile 1547 è più che eloquente in merito alla natura episodica dell'*excursus*. E tuttavia proprio la rapidità del rinculo induce a riflettere sulle ansie di ritorno all'ordine palesate da Aretino a valle di un assassinio come quello del duca di Parma, di cui non poteva sfuggire l'evidente matrice politica di parte. Sono ansie che si spiegano con la consapevolezza di aver giocato una partita rischiosa, che, nella scala delle priorità di messer Pietro, soltanto il vagheggiamento di Roma e del cappello cardinalizio avrebbero potuto giustificare. In nome di queste chimere l'antico Pasquino era arrivato a riporre la sua maschera mordace e, già a fine anni '30, si era addirittura spinto a gesti di pubblica contrizione e pentimento di fronte al nuovo papa. Aveva cioè dovuto vestire i panni dell'umile postulante e, come l'eroe protagonista dell'*Orazia*, chinare la testa al giogo.

Questa è la cornice di riferimento entro cui si tenterà ora di tracciare un quadro inevitabilmente sintetico dei rapporti di Aretino coi Farnese. Il percorso da seguire sarà l'unico praticabile, ossia quello che ricalca la cronologia delle opere scandita dall'epistolario. Tenendo presente, in questo secondo caso, che una lettera di Aretino può essere ricondotta a una molteplicità di date, tutte ugualmente rappresentative dell'evolversi della volontà autoriale in relazione al mutare delle convenienze nello scenario politico. Così, nei casi più complessi, le date da considerare per una medesima missiva possono arrivare addirittura a tre: quella dell'originale viaggiato giunto sino a noi grazie ai collettori archivistici; quella riportata in calce al testo pubblicato (tra l'altro passibile di modifiche nelle successive edizioni); quella dell'uscita a stampa del volume in cui il testo è inserito.

2. Un possibile punto di partenza potrebbe essere individuato nel panorama delle forze in campo tracciato nel *Pronostico dello anno MDXXXVIII*,

che ai fini di questa ricostruzione interessa soprattutto in termini negativi. Infatti, pur a fronte di un testo di una certa estensione, il «quinto evangelista» ancora tutto orientato su orizzonti filofrancesi riserva solo una menzione cursoria, benché pregnante, all'allora cardinal Farnese. Il paragrafo è quello dedicato a *Roma coda mundi*: «[...] e la volontà del papato farà una postema nel petto di Farnese, che andatagli al core emetterà lo spirito».²

Al di là della cattiva prova profetica già notata da Luzio,³ visto che, lungi dall'ucciderlo, il 13 ottobre 1534 quella «volontà del papato» porterà il cardinale a diventare Paolo III, i modi sprezzanti e gli spazi esigui dell'allusione indicano che, prima della salita al soglio pontificio del capofamiglia, i Farnese non rientrano affatto nei radar degli appetiti aretiniani.⁴ Si tratta di una constatazione importante che va messa a sistema, in prospettiva, con la netta presa di distanza tra 1547 e 1549, a seguito della morte del duca Pier Luigi e poi dello stesso papa. A dire che tra illusione del cappello e relativa disposizione al giogo, la parabola delle relazioni di Aretino coi Farnese è condizionata alle loro cariche più che ai rapporti personali e in nessun caso può essere paragonata alle militanze di lunga durata che vedono il nostro al fianco dell'imperatore, di Venezia, dei duchi di Urbino, e financo dei Medici.

Tuttavia, se è vero che i Farnese non possono essere inclusi nella cerchia dei suoi referenti, per così dire, tradizionali, è altrettanto innegabile che, non appena apprende la notizia dell'elezione di Paolo III, Aretino si precipita nel tentativo di colmare la lacuna. Lo fa, anzitutto, sfruttando al volo la confezione paratestuale dei *Salmi*. Non, si noti bene, un testo qualunque, ma una delle prime prove di parafrasi biblica che si attaglia alla perfezione al profilo con cui Aretino vuole presentarsi alla nuova Curia. Senza dubbio un profilo da letterato cattolico, che

² ARETINO 2012: 194.

³ LUZIO 1900: 107.

⁴ Secondo Marco Faini, andrebbe ricondotto «forse attorno al 1534 ca., in un periodo immediatamente successivo all'elezione di Paolo III» il velenoso *Pasquino in còlora*, che contiene ingiurie pesantissime all'indirizzo del neo-eletto «Papa per un conno» (ARETINO 2012: 170, 326-327). La controversa vicenda testuale e critica di questo sonetto caudato – di cui si è arrivati anche a negare la paternità aretiniana (MARUCCI 1995: 83-84) – è ricostruita nel dettaglio dallo stesso Faini (ARETINO 2012: 256).

anela al servizio della Chiesa minacciata dalle eresie e che dimostra di saper toccare con inattesa sapienza i tasti della *gravitas*. Ma anche – e, forse, soprattutto – quello del penitente che, servendosi della voce di un peccatore eccellente come Davide, a sua volta poeta e profeta, proclama in prima persona a Dio e al suo Vicario in terra il profondo disgusto per la propria condotta insieme al desiderio di una piena redenzione. Inutile indugiare sulla fondatezza di tale contrizione: ciò che conta è registrare che, già nel 1534, Aretino ha ben chiaro come la strada di ritorno verso Roma si possa imboccare solo a capo chino.

I *Salmi* sono offerti a Antonio de Leyva, governatore di Milano per conto di Carlo V, ma le figure evocate nella dedicatoria sono molte e l'*explicit* solenne è tutto per il neoletto papa Farnese:

[...] spiegati cotali Salmi, mi faranno grato a PAULO III, PONTEFICE MAXIMO per visibile Spirito Santo, de la cui creazione rallegrinsi le cristiane contrade, perché è giunto il tempo cotanto bramato da i giusti. La stagione ria è cessata, la fede vecchia ritorna, ecco la giustizia, ecco la carità, che uscita di essiglio riede a la patria Roma. Mi par vedere Pietro, piangendo di allegrezza, distrutta ch'egli arà la diabolica setta de gli empi eretici co i fedeli argomenti del tanto esclamato Concilio, serrare con la propria mano le porte de la guerra, e di catene inestrigabili legare le braccia del furore de le armi. E già la pace con la sua facella infiammata abruscia l'insegne, gli elmi e gli scudi, e specchiandosi ne la perfetta bontade del nuovo Vicario di Cristo, infonde somma letizia ne' cori de le genti. Onde Roma si abbellisce e si riorna de le antiche opere, e diventa tale quale la desiderava Fabrizio, e come la brama la santa schiera di tutti i buoni.⁵

Ho già avuto modo di osservare come la parziale ripresa di questo brano nella dedica a Giulio III del secondo tomo della silloge aldina degli scritti sacri getti un ponte tra due stagioni cruciali della corsa al cardinalato.⁶ In entrambi i casi l'*exul immeritus* percepisce la possibilità di essere riaccolto a Roma profetizzando l'avvento di una nuova età dell'oro in cui da *coda mundi* la Città eterna torna *caput* e la «santa schiera di tutti i buoni» viene finalmente remunerata per aver confidato paziente nella certezza di una ricompensa in terra al lungo soffrire. Mettiamo da parte

⁵ ARETINO 2017: 600.

⁶ MARINI 2019: 281-282 n. 22.

questo passaggio e ricordiamocene quando osserveremo da vicino il coro finale dell'*Orazia*. Intanto notiamo come già a questa altezza la speranza di un riavvicinamento alla Curia sia legato al mito di una *aetas aurea* che prevede la sovrapposizione della Roma pontificia del presente, centro del cattolicesimo stretto d'assedio dalle eresie straniere, a quella eroica delle origini insidiata da nemici esterni come Pirro.⁷ Così ora Roma «diventa tale quale la desiderava Fabrizio», console incorruttibile dell'età repubblicana, nonché *exemplum* del *Purgatorio* dantesco,⁸ la cui figura adamantina può essere senza difficoltà allineata a quelle di Publio e Orazio, i personaggi di punta dell'*Orazia* che, secondo il dettato liviano, si erano resi protagonisti della difesa della città dalla minaccia letale di Albalonga. Come a dire che Roma si salva dai luterani e dalle devastazioni dell'infinita stagione delle cosiddette guerre d'Italia solamente se recupera una purezza originaria e riammette tra le sue fila un'impresicata schiera di giusti a torto perseguitati, tra cui, *ça va sans dire*, Aretino include sé stesso.

Nei *Salmi* alla dedicatoria al de Leyva fa seguito un'altra composizione epistolare, questa volta di Agostino Ricchi al vescovo di Chieti, Gian Pietro Carafa. Concepita all'indomani dell'elezione, insieme all'omaggio a Paolo III che si è appena analizzato, con la prontezza di un *instant book* (la *princeps* dei *Salmi* è del novembre 1534), questa lettera propaganda il nuovo autoritratto che Aretino cerca di imporre all'attenzione della nascente Curia farnesiana. L'uomo che, non diverso dal

⁷ La centralità di Roma nel corpo dell'*Orazia* è ben colta nella finissima lettura della tragedia pubblicata nel 1975 da Franco Croce Bermondi (ora ristampata in CROCE 2014). Come nota Croce, «l'Aretino anche nell'*Orazia* ha perseguito una ricerca che (dalle vie della corrotta Roma della *Cortigiana*, alla corte regolata dall'invisibile marchese del *Marescalco*, alla Milano postbellica ancora in piedi dopo «tante rovine di eserciti e italiani e spagnoli e francesi e tedeschi» dove approda Brizio nell'*Ipcrito* ecc.) caratterizza il suo modo di fare teatro: la rappresentazione vivida dell'ambiente in cui si situano le vicende del dramma. Ha cercato cioè di far vivere Roma, con il suo re, i suoi sacerdoti, i suoi littori, e soprattutto con il suo popolo» (ivi, p. 23). Volendo seguire la traccia lasciata da Croce, si potrebbe arrivare a dire che della *Cortigiana* l'*Orazia* è contraltare perfetto proprio in virtù della rappresentazione di Roma: nel primo caso *coda mundi* prodotto del secondo papato mediceo di Clemente VII; nel secondo caso *caput mundi* delle origini e della rinascenza farnesiana incarnata da Paolo III.

⁸ *Purg.* XX, vv. 25-27; la virtù di Fabrizio è celebrata da Dante anche in *Convivio* e *Monarchia* (cfr. PASTORE STOCCHI 1970).

penitente Davide, «alterato da la altrui ingratitude e perversato da la altrui malvagità, ha indugiato fin qui a mostrare a gli uomini le grazie infusegli ne lo intelletto da i Cieli»,⁹ è adesso completamente rinnovato. Gli oltraggi dell'invidia non alimentano più la sete di vendetta che in passato aveva animato l'invettiva verso la schiera dei detrattori – ben nutrita in seno alle gerarchie ecclesiastiche –, perché ogni energia è ora spesa in funzione dell'autoproclamata missione di *scriba Dei*. Il tutto senza dover rinunciare a quella poetica del *naturale* che da sempre anima la pagina aretiniana:

Ora, spirato da Cristo, comincia a far noto al mondo non pure la bontà e la religion sua, ma la sapienza e la dottrina, che per se stesso ha imparato ne le scuole de la natura; et è sì fitto ne lo studio de le cose sacre, che lo sdegno nel quale lo aveva posto l'invidia, che molti anni ha molestato l'alte speranze de i suoi gran meriti, non è per mai rimuoverlo da così santa e così lodata fatica.¹⁰

Un nuovo inizio, dunque, inscenato come rito lustrale in cui la *contritio cordis* dell'aretino pentito e determinato a seppellire l'ascia di guerra si proietta *ipso facto* nella *satisfactio operis* degli scritti sacri. E tornano puntuali ad echeggiare gli squilli profetici sull'avvento del tempo dei giusti che vedrà una Roma non più Babilonia richiamare a sé il milite perduto della propaganda cristiana:

Anzi (conoscendo i buon tempi che debbeno ritornare, mercé del nuovo Pastore, dato a la salute del cristiano gregge per proprio dono de la divina misericordia) tutto pieno di fervore, con la chiave del suo ingegno ha già aperto assai de gli usci dentro a i quali sono rinchiusi i tesori de la profonda Apocalipsi. E ne le chiare esposizioni de' suoi altissimi sensi, mentre i giusti magnificheranno un cotanto uomo, Roma, con iscornio de gli avversari suoi, richiamatolo a sé, lo collocherà nel seno di quello util favore, con cui ne' tempi addietro ella ha fatto felice il vizio e misera la virtù [...].¹¹

È sullo sfondo di questa ricostruzione tendenziosa, dove la *verve* polemica del passato è ricusata ma nel contempo ricondotta alla giusta *indignatio* dell'io satirico, che finalmente, in clausola, Pietro si decide a piegare il capo e, di fatto, a chiedere perdono al cospetto di Carafa. Lo

⁹ ARETINO 2017: 601.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

fa a suo modo, ossia riconoscendo per bocca di Ricchi di essere caduto in errore proprio a causa dello stato di prostrazione in cui l'aveva gettato l'allontanamento da Roma e la persecuzione degli invidiosi:

[...] onde lo stile e l'inchiostro suo è apparso di fuoco; e converso l'ingegno in ardente disperazione, non ha scorto, come ora scorge, i raggi venerabili che sopra il giusto capo vi fanno diadema, bontà del santo viver vostro [...].¹²

Alla luce dei significati profondi di questa pagina appare evidente come tra le motivazioni strategiche che hanno indotto Aretino a portare avanti l'esperimento delle prose religiose, nel 1534 alle prime prove di *Passione e Salmi*, ci sia stato quell'accreditamento di scrittore impegnato a fianco della Chiesa così prezioso nel tentare la sponda farnesiana. Fatto sta che nella lunga lista di potenti evocati nella dedicatoria al conte Stampa dell'*Umanità di Cristo*, uscita in tre libri nel maggio 1535, il primo nome è quello di «Paolo III MASSIMO PONTEFICE, al cui merito Iddio prolunga i termini della vita, accioché egli, che è santo, acqueti con pace eterna le noie della Chiesa sua».¹³

Seguendo la cronologia dei documenti si arriva allo scambio epistolare con Giovanni Guidiccioni a cavaliere tra 1534 e 1535 che viene registrato nel primo libro delle *Lettere*. Non è forse casuale che Aretino pianifichi i primi tentativi di sondaggio con la cerchia di Paolo III sfruttando i contatti con personalità di spicco dell'*entourage* farnesiano con le quali condivide il mestiere e le passioni di letterato. Così sarà anche nel caso di Claudio Tolomei e Annibal Caro, la cui amicizia infatti si estende ben al di là dei limiti temporali della stagione in esame. Col lucchese Guidiccioni le relazioni sono agevolate dalla prossimità col conterraneo Ricchi, puntualmente evocato in questo scambio.

In conseguenza delle mosse innescate dalla lettera datata 23 dicembre 1534,¹⁴ dove da Roma Guidiccioni consigliava Pietro di affidarsi a Giovan Battista Bernardi, altro lucchese in Curia familiare del papa, oppure – come indicato di recente da Marcello Simonetta –¹⁵ direttamente a Pier Luigi Farnese, giunge a Venezia una proposta inattesa:

¹² *Ibidem*.

¹³ ARETINO 2017: 602.

¹⁴ ARETINO 1997: 493 (lett. I xxvI) e LSA 2003: 230 (lett. I 240).

¹⁵ SIMONETTA 2020: 24-25.

Io, elegante spirito, mi maravigliai più, quando lessi una del Bernardi circa il mio venire a i servigi del Papa, che non si sarieno maravigliati i buoni se Farnese non fusse asceto a quel grado che gli inganni de la simonia e de gli uomini gli hanno interdetto molti e molti anni.¹⁶

È un Aretino sdegnoso eppure lusingato quello che risponde a Guidiccioni. Naturalmente l'invito a entrare nei ranghi come cortigiano del papa è irricevibile; se non altro per la *diminutio* che avrebbe marcato per chi aveva riprogettato un'intera carriera sotto il vessillo della *libertas* veneziana. Una *libertas* che qualunque corte avrebbe, giocoforza, dovuto imbavagliare all'istante. Tuttavia è notevole la scelta di pubblicare la lettera e di rendere nota al mondo l'offerta di casa Farnese. Si allestisce così la scenetta dell'omaggio dei *Salmi* all'anziano pontefice, a conferma della rilevanza strategica delle parole rivoltegli al termine della dedica al de Leyva. Paolo III è di fatto un secondo dedicatario del libro:

E a punto a l'ora mi furono portati i *Salmi* de la stampa; onde io per mostrare che a me non era bisogno di esortazioni in laudare sì giustissimo Vecchio, dissi al Ricchi che vi mandassi uno de così fatti libri. Poi, mosso da non so che, gli commisi che vi pregasse in mio nome, che voi facessi sì che da sua Beatitudine io ottenessi un breve di familiarità, replicandogli due volte che vi chiarisse che io non cercava giù per espedire gratis, né per venire a Roma, né per voler cosa alcuna, ma per avere un mezzo di poterla rallegrare una volta il mese con qualche piacevolezza.¹⁷

I tempi non sono maturi. Aretino si accontenterebbe, al momento, di un piccolo ma concreto riconoscimento: un «breve di familiarità»,¹⁸ un pezzo di carta da esibire a conferma del disgelo sull'unica pista romana che lo attira. E non è certo la via che passa per il tinello denigrato nella *Cortigiana* (anch'essa a stampa nel 1534), ma quella che porta dritta a un riconoscimento *in altissimis* dei suoi meriti. Nell'attesa, si persuade a cogliere la dritta di Guidiccioni e a scrivere «a la eccellenza del signor Pier Luigi». In ciò che segue in coda alla missiva non va, a mio giudizio, letto nulla di irrispettoso nei confronti di papa Farnese. L'irriverenza guascona, coi toni un po' bruschi che al solito la colorano, contribuisce

¹⁶ ARETINO 1997: 97 (lett. I 44).

¹⁷ Ivi, pp. 97-98.

¹⁸ Cfr. in proposito LARIVAILLE 1997: 339.

piuttosto a tratteggiare la maschera di superiorità di fronte al potere che il Flagello de' principi è determinato a corroborare anche nelle *Lettere*. L'obbiettivo polemico è semmai la vita di corte *tout court*, da rigettare sempre anche qualora si trattasse della corte di Roma: saranno del resto positive le menzioni degli uomini di casa Farnese nel *Ragionamento delle corti* del 1538.¹⁹ Ecco allora il rifiuto netto delle miserie di quel mondo, conosciute in prima persona negli anni di Leone X e Clemente VII:

Vorrei più tosto essere confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo come ci stette Accursio, Sarapica, e Troiano. Che val più ciò che gli amici mangiano in casa mia, che tutto quello che io sperai già ne la corte [...]. E conchiudendola, rompete ogni pratica che si fusse ordita per rappicarmi a Roma, che non starei con san Pietro, non che col suo successore.²⁰

Questo sfogo, in apparenza di pancia, è in realtà mitigato dalla disponibilità a servire un uomo d'armi come Pier Luigi, in nome di un'attitudine al cameratismo («perché sono uso in campo»)²¹ sperimentata nell'antico connubio con Giovanni delle Bande Nere. Ma, ancora una volta, è un modo per demolire la palude malsana della corte romana governata dalle doppiezze pretesche opponendole la sana franchezza della vita militare («da i soldati ho avuto onori e danari, e da i Preti villanie e ruberie»)²² A chiarire le vere intenzioni, costruttive e non polemiche, del mittente c'è poi il finale della lettera, eloquentissimo: «Ho ben per grazia di esser posto ne la memoria di un tanto Pastore, la cui beatitudine so che si degnerà leggere due o tre carte de la vita di Cristo, che tosto uscirà fuora».²³

La satira anticortigiana si stempera nel compiacimento per le attenzioni del papa. Aretino tenta con ogni evidenza di concentrarle verso quelle prose sacre appena sperimentate con successo e su cui ha compreso di poter investire le sue risorse migliori nella nuova partita che si apre col pontificato farnesiano.

¹⁹ ARETINO 2013: 153.

²⁰ ARETINO 1997: 98 (lett. I 44).

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

3. Questi gli antefatti che preludono alla svolta della «conversione Aretina». Il rito si celebra nella lettera del 21 aprile 1539 a Paolo III, acclamato qui dopo l'incontro di Nizza come il pacificatore della cristianità che ha di recente consacrato la propria casa congiungendola «col sangue Cesareo» (il matrimonio tra il nipote Ottavio e Margherita d'Austria si era officiato nel novembre 1538).²⁴

La composizione epistolare, da inquadrare nell'orizzonte pubblico del secondo delle *Lettere* a stampa nel 1542, è concepita in seguito alla proclamazione di Pietro Bembo cardinale (19 marzo 1539). Su tale circostanza, tra i veri prodromi della rincorsa al cappello di Aretino, si è già soffermato Paolo Procaccioli.²⁵ Preme qui osservare come il miraggio del cappello sia saldamente connesso a un preliminare passaggio penitenziale dove Pietro piega il capo disponendosi a rinnegare un'intera porzione della propria carriera letteraria. Si inginocchia, pertanto, davanti alla somma autorità del pontefice, ispirato dalla predicazione quaresimale di Bernardino Ochino:

ho creduto a le ammonizioni de la riverenza sua, le quali vogliono che questa lettera in mia vece gettatasi a i piedi de la vostra santità beatissima, le chiegga perdono de la ingiuria fatta a la corte da la stoltizia de le scritture mie [...].²⁶

L'autoinflitta umiliazione non è il punto d'arrivo del discorso. Una volta di più è al *fulmen in clausola* della lettera che bisogna prestare attenzione se si vuole cogliere il senso della *proskynesis*:

Ma se Iddio, per esser più merito ne la emenda del peccato che ne la continenza del non peccare, si rivolge con più benignità a chi doppo l'error si corregge, che a quello che mai non errò, chi dubita che la clemenza vostra, ne l'atto del mio pentimento, non usi più tosto il premio che la pena?²⁷

La contorsione teologica di vago sapore agostiniano si apre a un'interrogativa retorica dove viene palesato uno dei pilastri del credo aretino: si china sì la testa al giogo, ma in quanto certi di una ricompensa, di un premio per la virtù dei giusti che si concreta nell'*hic et nunc* della contingenza terrestre prima che in un altrove trascendente. Di nuovo

²⁴ ARETINO 1998: 105-106 (lett. II 99).

²⁵ PROCACCIOLI 2005: 200-201.

²⁶ ARETINO 1998: 106 (lett. II 99).

²⁷ Ivi, pp. 106-107.

siamo di fronte a un passaggio da chiosare col coro dell'ultimo atto dell'*Orazia*.²⁸

Lungi dal marcare un punto zero da cui riavviare una progressione fruttuosa delle relazioni coi Farnese, l'episodio della «conversione» non sembra aver avuto nell'immediato esiti di grande rilievo.²⁹ Tra le possibili spie degli scarsi ricavi e della conseguente irritazione di Aretino vanno segnalati almeno due episodi in controtendenza coi tentativi di corteggiamento sin qui elencati. Sempre tenendo presente che le prese di posizione di Pietro non devono intendersi come univoche e assolute, ma vanno lette in relazione ai destinatari dei testi e a quanto costoro si attendono dal mittente.

Il primo episodio, rimasto confinato a livello di corrispondenza privata, riguarda il sonetto allegato alla lettera al marchese di Mantova del 16 febbraio 1540 nell'originale manoscritto.³⁰ Il componimento è collocato nel poscritto con due righe di introduzione, anch'esse prudenzialmente espunte dalla redazione della missiva pubblicata nelle *Lettere*. La loro sostanza non va trascurata:

Postscritta. Il romore falso uscito fuora, ne le cose di Fiorenza, mi ha fatto far questo sonetto davero. E quando vi piaccia comandar, che se ne mandi copia al Marchese, l'havrò caro, perché non l'ha visto altre persone. Et a V.S. Ill^{ma} bascio la mano.

De l'animo a le povere persone,
a le ricche de l'anima, e del core,
de l'ossa a Ser Concilio truffatore,
e de le polpe a la religione,

²⁸ Cfr. CROCE 2014: 27-28: «nell'*Orazia* il premio di chi sopporta le sventure non sta nell'accumulare meriti per una vita ultra terrena; Dio opera nel di qua, nel di qua dona il successo ai suoi fedeli, "prospera i buoni". La "pazienza" non è coscienza dell'affinamento che il dolore opera sull'uomo: il dolore è un male, non un privilegio che redime l'uomo. La pazienza è perciò solo una strenua resistenza al male, finché non arrivi il bene immancabile, finché – come dice il coro finale – "i pazienti" non siano "felici e contenti"».

²⁹ Cfr. LARIVAILLE 1997: 339-340.

³⁰ Il sonetto si legge in ARETINO 2012: 210-211, ma poscritto e sonetto sono qui citati dall'originale conservato a Mantova, Archivio di Stato, Autografi 8 3, cc. 50-50bis, secondo la trascrizione proposta in ARETINO in stampa (a tale edizione si rinvia, qui e altrove, anche per tutta la bibliografia relativa alle lettere originali).

ha tratto il Papa più d'un milione
 e l'offerisce a Carlo Imperadore
 se far gli vol di Fiorenza Signore
 il figliuolin del suo figliuol poltrone. 5

Ma diè patire Cesare Augusto
 che la presuntion d'un tal villano
 gli pregiudichi al pio, al santo, al giusto? 10

Di gratia, Christo, metteci la mano
 e fa, che Polo, rimbambito e frusto,
 dorma con l'altre bestie in Vaticano.

Il sonetto sembra far riferimento a uno squallido tentativo di mercimonio di Paolo III, che vorrebbe contrattare con l'imperatore la possibilità di mettere le mani su Firenze e consegnarla al nipote Ottavio («il figliuolin»). L'infamia è dispensata a piene mani: nei confronti di Pier Luigi («suo figliuol poltrone»), ma soprattutto del padre, un «villano» (a insistere sulla taccia di *parvenus* che peserà a lungo sui Farnese), «rimbambito e frusto» di cui ci si augura un sonno innocuo fra «l'altre bestie» della corte pontificia. La proverbiale vecchiaia di papa Farnese, altrove magnificata dallo stesso Aretino come stigma di venerabilità e saggezza, è qui bersagliata come elemento di debolezza nella più bieca vulgata pasquinesca.

Ma ciò che più conta, al di là della sequela di strali che pure non può non colpire ad alcuni mesi dalla paludata lettera sulla «conversione», è forse quanto riportato nella premessa al sonetto. Aretino conferma in quelle righe la sua militanza attiva al cospetto del Gonzaga, un autorevole rappresentante della parte imperiale in Italia, come sarà poi il fratello Ercole nel corso della lunga reggenza. Con l'invito esplicito a far circolare il testo girandolo al marchese del Vasto, l'eterno Pasquino ricorda che la sua penna resta a disposizione di Carlo V nella guerra fredda tra Impero e Santa Sede. Le cui schermaglie, come ha ben illustrato Elena Bonora, si combattono anche sul piano della reputazione degli attori in campo nello spazio che le vie infinite della tradizione manoscritta continuano a offrire nella piena età della stampa alla libera

circolazione di libelli, pasquinate, avvisi ecc.³¹ Non è un mistero che in tali campagne diffamatorie, di cui i principi italiani erano all'occasione fruitori e non di rado gestori, Aretino abbia spesso prestato la propria opera interessata nei panni di regista e produttore. E, sotto il profilo filologico, non va dimenticato che spedire un sonetto di questo genere a un principe determina nei fatti una parziale pubblicazione del testo, perché il mittente sa bene di rivolgersi a un soggetto per definizione multiplo come quello della cancelleria e, in seconda battuta, della corte.

Un secondo episodio di rilievo sullo scorcio tra 1539 e 1540 è quello relativo al capitolo *Al Re di Francia*.³² Datato in calce «Di Vinegia il dicembre a i non so quanti / nel XXXIX» con eloquente sottoscrizione di un «Pietro Aretino che aspetta i contanti» (vv. 239-41), il testo viene dato alle stampe nell'antologia dei *Capitoli* uscita per Navò nel 1540. Senza voler ingigantire la portata politica di una composizione i cui eccessi si dovranno in parte ricondurre al bisogno di tener viva la maschera satirica del fustigatore di gran maestri, è innegabile il peso delle bordate al «papa cristero» (v. 27) bollato di pederastia («honne la gelosia / che ha Paolo terzo di non so che fante», vv. 130-32) e al figlio Pier Luigi «amorbato», «ducarel da sei quattrini» (vv. 142-43). Insulti da mettere nel conto insieme all'attacco frontale a Carafa, cardinale nominato da Paolo III nel 1536 che nel 1534 avevamo visto blandire dal Ricchi nella lettera preposta ai *Salmi*:

Chieti che dietro sì gran coda mena,
che cose de la bibbia ha fatte o ditte, 50
qual libreria de le sue opre è piena?

Son mie fatiche i *Salmi di Davitte*,
e di Mosè il *Genesis*; io di Cristo
e di Maria le impresse vite ho scritte.

Non basta dire egli è dotto, egli ha visto; 55
bisogna che il teologo chietino
si vegga e legga come il papalista.

³¹ BONORA 2014: 217-221.

³² ARETINO 1992: 150-157.

Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
Buonaventura, e Tomaso d'Aquino;

60

ma ser Caraffa ipocrito infingardo,
che tien per coscienza spirituale
quando si mette pepe in sul cardo,

per gracchiar dal concilio è cardinale [...] (vv. 49-64).³³

Carta canta, insomma: il cumulo delle ultime «fatiche» di Aretino è prova tangibile della compiuta redenzione. Il discorso, riecheggiato dalla postfatoria alla *Vita di Maria Vergine* uscita nel dicembre 1539,³⁴ riporta così al centro della partita il *corpus* montante delle opere religiose, ora manovrate come una vera e propria arma da opporre all'insipienza del clero ai vertici della Curia. Il *focus* però, al di là dei toni e degli argomenti, è a ben vedere sempre il medesimo osservato nel culmine retorico della lettera al papa sulla «conversione Aretina»: il giusto è disposto a chiedere perdono e a cambiare vita, persino mettendo le sue doti di letterato al servizio della Chiesa; ma non transige poi circa la ricompensa, il meritato premio che gli spetta in vita.

Tutte recriminazioni che, alla fine del 1540, riemergono nella postfatoria della *Vita di Caterina vergine* a Francesco Priscianese. Se gli argomenti sono in parte sovrapponibili, l'orizzonte capitolino torna però a colorarsi di speranza. Da un lato risale il lamento contro i prelati invidiosi che tengono lontano Aretino perché offesi dal suo aver «introdotto il leggere le cose di Cristo là dove il temerario de la ipocrisia che gli essalta non è atto a introdurle»;³⁵ ma, in linea con la postfatoria alla *Vita di Maria*, chi scrive ha cura di non esplicitare l'identità di bersagli polemici apostrofati come «vasi di elezione assunti in grado per avere la simulazione nel volto, la menzogna ne la lingua e la fraude nel core».³⁶ D'altro canto, invece, ripullula il sogno del ritorno in una Roma nuo-

³³ Ivi, pp. 151-152.

³⁴ Le implicazioni di questa ripresa sono osservate in BOILLET 2005: 112-114 e ARETINO 2011: 20.

³⁵ Ivi, p. 609.

³⁶ *Ibidem*.

vamente aurea che prende corpo nell'evocazione, questa sì con nomi e cognomi, dei protagonisti di una *respublica litterarum* di orbita farnesiana (Giovanni Guidiccioni, Francesco Maria Molza, Claudio Tolomei, Niccolò Ardinghelli) connessa al mondo del fuoriuscitismo fiorentino che si è ricoverato sotto l'ala di papa Farnese (oltre al cardinale Niccolò Ridolfi, sono nominati tra gli altri anche Donato Giannotti, Silvestro Aldobrandini, Jacopo Nardi):

Ma spero (se le stelle non ci rubano lo effetto de le promessioni loro) che Roma, non più rifugio de le genti, non più madre de le virtù, non più patria de le generosità, non più capo del mondo, non più albergo dei santi e non più seggio di Cristo, ritornerà, noi vivendo, e seggio di Cristo, e albergo dei santi, e capo del mondo, e patria de le generosità, e madre de le virtù, e rifugio de le genti. Per la qual cosa i giusti essulteranno ne la felicità di cotal giorno. E io, correndo a la corte che or fuggo, venuto nel concilio degli amici veri, alimenterò il mio animo [...].³⁷

Il giusto sopporta con pazienza l'umiliazione dell'esilio perché confida nel destino di una degna ricompensa che gli arriverà in vita («noi vivendo») da quella Roma che si ostina a emarginarlo. Il riscatto di Aretino, ancora una volta, è preconizzato in coincidenza del riscatto dell'anima gloriosa della città e delle sue prerogative di *caput mundi*.

4. Sul filo della documentazione epistolare un nuovo inizio è marcato dall'importante lettera a Giovan Battista Castaldo del 20 maggio 1541. Veterano di fidatissima militanza imperiale, già al seguito di Francesco Ferrante e Alfonso d'Avalos, ora affiancato da Carlo V al giovane genero Ottavio Farnese, Castaldo incarna il *trait d'union* perfetto tra le due parti che consente a Aretino di riannodare pubblicamente il discorso interrotto con Paolo III e la sua famiglia, senza tuttavia compromettere la propria affiliazione imperiale:

Chi crederà che l'amor che io porto a voi, o uomo ottimo e Cavalier chiaro, sia di sì fatta sorte che subito che intesi come la provvidenza del Papa (anzi il valoroso proprio merito vostro) vi aveva collocato al governo del genero di sua maestà, mi sentii nascere nel petto un core tanto divoto de la casa Farnese, ch'altro non bramo che di adoperar lo ingegno ne gli onori de la felicità di

³⁷ *Ibidem*.

quella? Ma perch'io entri a far ciò con isperanza di esserle accetto, degnisi vostra Signoria di cominciare a mettermele in qualche grazia; che per Dio cotal progenie non debbe sprezzare quel che hanno caro fino a gli Imperadori.³⁸

Vale la pena insistere sul valore di questo testo nel tracciare un'ideale curva dei rapporti tra Pietro e i Farnese.³⁹ La lettera ci conferma in primo luogo che, nonostante i vari tentativi di avvicinamento, Aretino ha concluso sin qui poco o nulla; da cui l'accorata richiesta di supporto a Castaldo («degnisi vostra Signoria di cominciare a mettermele in qualche grazia»). Ma, soprattutto, l'autoproposta è ora avanzata con ben altra forza, addirittura invocando minacciosamente il *patronage* dell'imperatore: la progenie del papa non oserà disprezzare l'uomo che persino Carlo V tiene caro. Ecco perché la sponda privilegiata per fare breccia nel muro dei Farnese diventa ora quella di Ottavio, ossia colui che, dopo l'unione con Margherita d'Austria, appare tra i famigliari del papa il meno avulso dalle logiche della politica imperiale.

Si passa all'azione con la lettera del 29 luglio 1541 dove Aretino offre *apertis verbis* i propri servigi a Ottavio.⁴⁰ Sul nome del sedicenne duca di Camerino, che ha «per avolo, per suocero, per padre, e per fratello, un Pontefice santo, uno Imperador fortunato, un Duca massimo, e un Cardinal singulare»,⁴¹ il quinto evangelista osserva una congiunzione astrale che lo porta a ricamare una profezia di nuovo mirata sul mito di Roma e della sua rinascita in un ciclo di ritrovata prosperità per l'intera Penisola. «Lo augurio del nome», infatti, invita a proiettare il futuro di Ottavio nientemeno che sui fasti di Ottaviano Augusto:

Per la qual cosa la prole generosa che uscirà del seme sacro d'Austria e di Farnese, consolarà Roma con la medesima giocondità di pace con cui la consolò Ottaviano. E mentre vedrete deificarvi da la gloria de i propri merti, Italia, renduta, mercé di voi, al grado de i primi onori, si rivolgerà a benedirvi come verace pegno de la sua eterna salute.⁴²

³⁸ ARETINO 1998: 291 (lett. II 261).

³⁹ Il ruolo del Castaldo è rilevato anche in LARIVAILLE 2005: 106 n. 56.

⁴⁰ ARETINO 1998: 302 (lett. II 271). Va ricordato che il secondo libro delle *Lettere* esce nell'agosto del 1542, dunque a un anno circa dalla spedizione di Algeri, dove Ottavio si era ben distinto al fianco di Carlo V.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

E da Roma qualche riscontro di maggior sostanza comincia a arrivare, posto che, come credo, la letterina priva di data del senese Mario Bandini sia effettivamente riconducibile all'estate del 1541 o al giro d'anni immediatamente successivi:

Magnifico M. Pietro, essendo io andato a caccia con il Signor Pier Luigi Farnese Duca di Castro, sua Eccellenza mi disse: «Io voglio darvi una nuova, l'Aretino sarà presto da me; imperoché sua Santità gli consegna grossa provizione con isperanza di maggior cosa a la giornata».⁴³

Altri indizi in tal senso si ricavano sin dal giugno 1544 anche tra le righe della campagna epistolare avviata a supporto di Tiziano, allora impegnato nella partita delle committenze farnesiane che preludono al soggiorno romano.⁴⁴ Raccomandando gli interessi particolari del sodale a Carlo Gualteruzzi, Aretino ricorda che calpestarli implica

il pregiudicio de la parola di quel Paolo che tien sì alto il seggio di Pietro. Al zelo del cui onore mi obligano gli alimenti che ricevono le mie fami da le splendide liberalità del veramente degno Genero di Cesare. Parlo del Duca Ottavio, giovane senza inganno.⁴⁵

Allo stesso modo, quando Tiziano gli comunica da Roma la buona accoglienza ricevuta dal papa, Aretino si compiace con lui, pur mettendolo sottilmente in guardia sull'attendere corto delle promesse:

Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abondare ne la copia de le carezze. Peroché ben si sa ch'elleno son madre de le speranze, trovate da la natura per intertenimento de gli uomini, che pur si pascono de le promesse sempre certe nel maggior dubbio loro.⁴⁶

⁴³ LSA 2003: 335 (lett. I 356). Come suggerisce PROCACCIOLI 2005: 207 n. 52, la lettera è successiva a quella dello stesso Bandini che la precede, datata 12 giugno 1541. Si potrebbe forse aggiungere un termine *ante quem*, dal momento che Pier Luigi è qui ancora identificato come «Duca di Castro», titolo che cederà al figlio Ottavio nel 1545 dopo essere stato nominato duca di Parma e Piacenza.

⁴⁴ Si veda in proposito ZAPPERI 1990. Intanto, a conferma di un atteggiamento nuovamente costruttivo, nel 1543 era uscita la *princeps* del *Dialogo del giuoco* che contiene un riferimento lusinghiero alla «magnanima corte del gran cardinal Farnese» (ARETINO 2013: 322).

⁴⁵ ARETINO 1999: 83 (lett. III 58).

⁴⁶ ARETINO 1999: 342 (lett. III 388, datata ottobre 1545).

Insomma, i primi segnali positivi dall'orbita farnesiana, nell'ottica di dare-avere tutta protesa alla ricompensa, sembrano palesarsi. Nella missiva autografa a Cosimo de' Medici del 12 settembre 1545, quando cioè da poco meno di un mese Pier Luigi era stato creato duca di Parma e Piacenza scuotendo l'equilibrio precario degli Stati italiani, Aretino si può persino permettere di far balenare il proprio passaggio alla corte del nuovo ducato. Si tratta, naturalmente, di una semplice minaccia, peraltro inserita in un poscritto espunto al momento di pubblicare il testo nel terzo delle *Lettere* e rivolta in primo luogo a quel cardinale di Ravenna che, vessato da Paolo III e protetto da Carlo V, tesse le trame della fazione filoimperiale dal suo rifugio fiorentino all'ombra del duca Cosimo:

Certo lo Imperadore dee render conto a Dio de la protezione presa di lui, et papa Polo non per altro andrà in paradiso che per il merito del gastigo datogli [...]. Son suto per accettare il partito offertomi da l'Amostante di Sodoma et Gomorra, volsi dire dal Soldano di Piacenza et di Parma, solo per cantare la laude di sì humil Prelato.⁴⁷

Finalizzata a sollecitare il contributo del cardinale alla dote della figlia Adria, la minaccia di Aretino è espressa in modo da essere intesa con chiarezza solo come tale. Agli occhi di Cosimo, di Accolti e di tutti gli imperiali a loro connessi Pietro ribadisce, in realtà, il proprio disprezzo per il *monstrum* Pier Luigi, evocandolo come signore «di Sodoma et Gomorra, [...] Soldano di Piacenza et di Parma». Sono espressioni forti utili a certificare la mera strumentalità delle relazioni coltivate coi Farnese. E tuttavia, in questa fase, restano accuratamente confinate nei meandri della corrispondenza privata.

Nel segno di un'ambiguità sempre al limite, eppure in qualche modo tollerata da tutte le parti in commedia, Aretino procede nelle sue articolate manovre di corteggiamento. Eccolo pertanto tardare sino al novembre del 1545 per congratularsi con Pier Luigi dopo l'acquisizione del ducato. Il colpo di mano del figlio del papa, notoriamente sgradito a Carlo V, è riletto in un ampio giro retorico alla luce delle categorie tradizionali di virtù e fortuna, ma con una chiara prevalenza di que-

⁴⁷ New York, Pierpont Morgan Library, MA 1346-17 (cfr. ARETINO in stampa).

st'ultima. Non si poteva dire altrimenti, visto che il ducato non era stato conquistato sul campo di battaglia e, a detta del cardinal Gonzaga, era spuntato sullo scacchiere padano «come un fungo», nello spazio di una notte.⁴⁸ Inoltre, proprio la riflessione sulle magnifiche sorti del casato, consente persino qui, dove la parabola di Pier Luigi tocca l'apice, di riportare l'attenzione su Ottavio e sulla sua discendenza, in cui si compie l'innesto fatale del ramo Farnese sul tronco degli Asburgo:

E però Iddio ricompensa i buoni ne la guisa che vediamo ricompensar voi, che vi mantenete ottimo, ancora che siate fortunato; cosa impossibile a l'uom ch'è tale. Onde i regni e gli imperi, non che le cittadi e le terre, vi sarieno piccolo diadema di guiderdone. Così giura insino a la eccelsa madre natura. La benigna lealtà de la quale per gratificarsi con la fatale stirpe Farnese concorre in suo pro con la fortuna. E che sia il vero ciò, Paolo di Cristo Vicario, bramando i giorni di Pietro, ringiovanisce in la età decrepita. Et ecco Ottavio di Cesare genero nel desiderio d'un figliuol solo vede nascersene due in un parto.⁴⁹

Il consolidamento della propaggine settentrionale dello Stato farnesiano e l'apertura del Concilio di Trento, fanno da sfondo, verso la fine del 1545, all'avvio di un biennio in cui Aretino profonderà ogni suo sforzo nella rincorsa al premio supremo del cardinalato. La sequenza dei fatti e dei documenti epistolari è stata già ricomposta in una cornice d'insieme che non può, ovviamente, non includere la saldatura di facciata creatasi tra Paolo III e Carlo V grazie alla partecipazione delle truppe pontificie alla guerra contro i comuni nemici luterani della lega di Smalcalda. A quel quadro analitico pertanto si rinvia, fissando l'attenzione solo su alcuni dettagli.⁵⁰

Datata al 1° gennaio 1546 è la missiva di un cameriere di Pier Luigi che da Roma racconta il «buono uffizio» fatto dal suo signore al papa affinché conceda il cardinalato a Aretino. Questo il discorso riportato tra padre e figlio:

⁴⁸ L'espressione si legge in una lettera del cardinal Gonzaga al duca di Ferrara del 23 agosto 1545 (cfr. PASTOR 1924: 501, 826 num. 73).

⁴⁹ ARETINO 1999: 366 (lett. III 422).

⁵⁰ Il quadro è naturalmente quello ricomposto nei lavori di LARIVAILLE 2005 e PROCACCIOLO 2005: 205 e sgg.

«Voi Padre Santo fate tutto di Cardinali poveri, di bassa condizione, e simili, solum, perché loro abbino a essere fedeli e procurin in ciascuna occorrenza di casa nostra, cosa per certo ben fatta, e laudabile; ma se l'è fatta sorte di persone paiono a la Santità vostra a giovarci a tempo, che saria se quella desse cotal dignità a l'Aretino, che se egli è ignobile e povero, ha il credito, che ogni un sa, con i Principi di tutto il Mondo? Che perminenza sarebbe la sua, essendo un de gli elletti da la bontà vostra nel grado?». A le cui parole gli rispose il Papa che gli piaceva il pensiero de sua Eccellenza, e che ci voleva discorrere sopra, e che qualche cosa saria.⁵¹

Sono testimonianze esibite *ex post*, quando Aretino raccoglierà in volume la corrispondenza in entrata, ma valgono comunque a provare che l'opzione era stata sul tavolo ai massimi livelli.

La dedizione nei confronti di colui che in questo frangente appare l'uomo forte di casa Farnese si fa più profonda. Come è stato notato, la circostanza è senza dubbio favorita dal fatto che la Serenissima per prima concede un riconoscimento ufficiale al neocostituito dominio di Pier Luigi.⁵² All'amico Tolomei, subito attivo con un ruolo di prestigio nell'amministrazione della giustizia del nuovo ducato, Aretino chiede di fare da mediatore in una lettera databile al gennaio 1546. Se davvero è Pier Luigi la figura che può sgombrare d'imperio ogni intralcio e trasformare in realtà il sogno del cappello, allora è in primo luogo al suo cospetto che si deve chinare senza indugio il capo come farebbe un servo: «Onde chi se gli inchina è prudente; e chi nol fa superbo. E da che io di volontà propria me gli offerisco per servo, per tale porgamigli la prestantia del vostro umano costume [...]».⁵³

All'inizio del 1546 i tempi sembrano dunque maturi per un investimento straordinario di energie poetiche, sulla cui onda Aretino approderà prima alla chiusura di un altro volume delle *Lettere* e poi alla pubblicazione dell'*Orazia*. Sono entrambi prodotti a fortissima connotazione farnesiana, di cui non si vuole affatto sminuire la portata.

⁵¹ LSA 2004: 238-239 (lett. II 248).

⁵² L'oratore di Pier Luigi, Agostino Landi, viene accolto calorosamente a Venezia l'8 ottobre 1545 (la circostanza è osservata in CAPASSO: 453, cui rinvia infatti LARIVAILLE 2005: 110 n. 64).

⁵³ ARETINO 1999: 443 (lett. III 573). La lettera, stampata senza data, è però compresa fra quelle del gennaio 1546, come fa notare PROGACCIOLI 2005: 206.

Proprio per questo, però, risaltano con maggiore nettezza tutte le cautele adottate da Pietro nel ribadire un saldo incardinamento sui pilastri della geopolitica imperiale.

Si prenda in esame l'allestimento del terzo delle *Lettere*. Non si può certo mettere in discussione il fatto che il volume sia stato assemblato con l'intento di rientrare nelle grazie dei Farnese. Basterebbe considerare gli interventi a forme legate che mettono in circolo un secondo stato tipografico dove due lettere antifarnesiane sono neutralizzate e sostituite con altrettante di generica lode;⁵⁴ oppure le presenze importanti tra i destinatari di figure vicine alle istanze della politica farnesiana, come Giovanni Della Casa, cui fanno da contraltare le assenze di altre invise a Paolo III, come il cardinal Accolti (menzionato peraltro sempre in termini negativi);⁵⁵ oppure, ancora, la lettera in cui Aretino si spinge a dire che intende dedicare «il terzo volume de le pistole» a Ottavio Farnese.⁵⁶

Nondimeno, il libro esce con dedica solenne a Cosimo de' Medici, peraltro seguita, nell'ordine, da lettere al doge di Venezia, a Maria d'Asburgo, sorella di Carlo V, alla duchessa di Urbino e alla duchessa di Firenze. Inoltre, quanto a destinatari e menzionati, la *praesentia* di falchi di parte imperiale come don Diego Hurtado de Mendoza è per lo meno pari, se non superiore, a quella di figure come il Casa.

Anche stringendo l'obiettivo sugli uomini di casa Farnese, il più evocato è di gran lunga il duca Ottavio, del quale si magnificano piuttosto i vincoli col nonno papa e col suocero imperatore che non col padre duca (destinatario di una sola lettera in tutto il libro).⁵⁷ Così in un biglietto a Gian Francesco Franchini, familiare di Ottavio:

⁵⁴ Si tratta delle lett. 467 e 568 (cfr. Bertòlo in ARETINO 1999: 535, 537 e PROCACCIOLI 2005: 206).

⁵⁵ È bene, tuttavia, ricordare che l'assenza dell'Accolti dal novero dei destinatari del terzo e quarto libro delle *Lettere* è legata a motivi di risentimento personale connessi alla questione della dote di Adria. Non a caso nel quinto libro, che pure vede la luce dopo la morte del cardinale, questi torna a figurare tra i destinatari della corrispondenza aretiniana.

⁵⁶ ARETINO 1999: 139 (lett. III 125, datata gennaio 1545).

⁵⁷ Si tratta della già vista lett. 422.

Che altro volete voi che io scriva in laude del Duca vostro, da che in ogni luogo de le mie carte confermo che egli è nipote di Paolo Terzo, e genero di Carlo quinto? Però che sì gran Pontefice è quello, e sì alto Imperador questo, che i secoli futuri terran per felici coloro che gli saranno suti servi; or pensisi se avran per beati quegli che gli sono figliuoli;⁵⁸

In un'altra missiva allo stesso Franchini Aretino si dice addirittura determinato, «salvo la gloria di Carlo Cesare d'Austria, e il merito di Guidobaldo Feltrio», a rimuovere dalle sue opere tutte le dediche per destinarle al solo Ottavio, «Genero del celeste Imperadore».⁵⁹ E, tuttavia, pur a fronte di premesse così altisonanti, è proprio l'involuzione repentina del rapporto con Ottavio, esposta sulla pubblica piazza delle *Lettere*, a offrire l'ennesima riprova della labilità del vincolo coi Farnese. La mancata ricompensa in denaro per il dono di una medaglia con l'immagine di Carlo V, che Aretino ha fatto recapitare a Ottavio proprio mentre questi si trova ospite alla corte imperiale nell'estate del 1544,⁶⁰ scatena la furia del Divino. Già a maggio del 1545, indignato dalle menzogne del duca che si ostina a negare di aver ricevuto la medaglia, Aretino si rivolge al Franchini in termini tutt'altro che riguardosi nei confronti di Ottavio e della sua casa: «Ma perché i principi son principi, e i Farnesi Farnesi, si va dubitando che il Signore Ottavio nel pensare a la ricompensa del presente si sia dimenticato del suo averlo accettato [...]».⁶¹

È solo la prima stoccata che dà la stura a una serie di invii in cui la

⁵⁸ È la lettera al Franchini datata febbraio 1546 (ARETINO 1999: 522, lett. III 713).

⁵⁹ La lettera è datata giugno 1544 (ivi, p. 81, lett. III 57). Non molto diverso quanto si legge nella lettera a Ottavio di novembre 1544, dove Aretino ringrazia per il dono di 100 scudi: «Intanto mi vergognai tra me medesimo, da che per il Principe di Salerno e per il Marchese del Vasto, segni de la liberalità, e non per il Genero di Sua Maestà e per il nipote di sua Beatitudine, visione de la cortesia, ho speso buona parte de le vigilie mie. Certo che le dovevo spendere in quel generoso Ottavio che risuscita la gloria Italiana, e non in tali, che uccidono l'onore d'Italia» (ivi, p. 108, lett. III 90).

⁶⁰ La lettera che accompagna il dono è quella indirizzata «Al Genero di Carlo Quinto» del luglio 1544, con esplicito invito a degnarsi di «mostrare cotal medaglia al fortunato Augusto» (ivi, pp. 89-90, lett. III 65). Non pare casuale che tutta la vicenda coinvolga Carlo V: il mancato riscontro di Ottavio è implicitamente presentato come una mancanza di rispetto che tocca in prima persona anche la figura dell'imperatore.

⁶¹ Ivi, p. 199, lett. III 204.

dose è ampiamente rincarata. Si arriva così alle due lettere del giugno 1545 al Corvino e al Franchini, stampate una di seguito all'altra. Nella prima la scusa circa ristrettezze finanziarie in cui il papa terrebbe il nipote è rigettata con rabbia al mittente:

E quando sia che pur dependa da la miseria clericale, abbia egli più rispetto a l'esser creato di Cesare, che fattura di Pietro. E col sodisfarmi il debito che tien meco la sua parola dimostri a l'aspettazione in cui l'ha Roma e il mondo, ch'egli è cavaliere, e non prete.⁶²

Alla rifunzionalizzazione dei temi triti della satira anticlericale si affianca nella lettera seguente quello altrettanto topico, ma ben più minaccioso, della libertà di lingua del fustigatore dei vizi, profeta del vero:

Sì che il Duca vostro dee non meno aver rispetto al suo onore, che al mio bisogno. E quando pensi altrimenti son per dolermene senza veruna tema. Conciosia che la mia lingua libera è una città sicura. Avenga che le verità che la reggono le sono muri inespugnabili [...].⁶³

Nel crescendo di sdegno la lettera al Franchini di agosto 1545 tira in ballo, *pour cause*, l'esempio sommo di Carlo V. Al silenzio vile di Ottavio e del suo cameriere, Aretino oppone infatti «il rispetto usatogli dal Principe dei Re», che non aveva indugiato a fargli porgere delle scuse per il ritardo di una risposta. Balena qui per la prima volta l'idea di punire il duca procedendo alla restituzione dei 100 scudi precedentemente incassati. Infine, senz'altri giri di parole, si dichiara che Ottavio nega di aver avuto la medaglia «perché l'animo non gli è bastato» per ricompensare il donatore e si esplicita la già ventilata imminenza di una vendetta epistolare («la mia penna sta per rivolgersi contra la fortuna di colui ch'io ho adorato»)⁶⁴. Di novembre 1545 sono due gelidi polizzini dove Aretino scrive di non aver mai riposto serie speranze in Ottavio («[...] le cose che non si sperano, non ci disperano»)⁶⁵ e di non voler mettere gratuitamente a sua disposizione la propria arte («Se io non avrò da la di lui altezza doni, egli non avrò da la di me virtude

⁶² Ivi, p. 216, lett. III 231.

⁶³ Ivi, p. 217, lett. III 232.

⁶⁴ Ivi, pp. 259-260, lett. III 292.

⁶⁵ Ivi, p. 380, lett. III 452.

laude»).⁶⁶ L'epilogo della vicenda è nell'autocensurato biglietto al solito Franchini del gennaio 1546, ossia una delle due composizioni che Pietro decide di sostituire nella *princeps* a forme già legate. L'inopportunità in prospettiva farnesiana è sin troppo evidente, sia per la sostanza che per i toni sprezzanti con cui viene formalizzato il rigetto del dono:

Cento scudi ebbi già dal Signore, e altrettanti me ne promesse poi; de gli aspettati gli faccio un presente, e i ricevuti gli restituisco, accioché fornisca di glorificarsi il nome ne la livrea ordinata adesso che la volontà del mascararsi gli cresce, e l'animo de la spesa gli manca.⁶⁷

Tutto diverso lo specifico dell'*Orazia*. Non esistono prove di una committenza diretta, ma l'opera è globalmente concepita *ab origine* in prospettiva farnesiana, laddove il terzo delle *Lettere* doveva pur sempre raccogliere il distillato di un triennio di varia corrispondenza aretiniana. Eppure la vicenda della dedica è di per sé istruttiva sulla prudenza di un autore in bilico tra lealtà alla parte imperiale e ansia di concretizzare in fretta le promesse di ricompensa da parte del *clan* Farnese. Nel poscritto della lettera autografa a Pier Luigi dell'8 luglio 1546 si fa balenare l'idea di dedicare la tragedia al duca di Parma e Piacenza; senza meno, il passaggio verrà eliminato quando nel 1550 il testo approderà, in un contesto radicalmente mutato, al quarto delle *Lettere*:

Tosto che la vostra illustrissima altezza mi consola con la cortesia ch'io aspetto, darò a le stampe la Tragicomedia de gli Horatii et Curiatii, ch'io ho composta per intitolarvela, come sa il DUCA Ottavio, Giovane degno veramente de la sua fortuna et d'esservi caro figliuolo.⁶⁸

Sorta di nume tutelare, sotto il cui ombrello Pietro si avventura senza troppe remore nel mercanteggio coi Farnese, Ottavio è tirato in ballo coi gradi di agente ufficiale presso il padre.

C'è tuttavia da chiedersi fino a che punto fosse realmente concreta e non frutto di *bluff* l'opzione di una dedica a Pier Luigi. Non va scordato, a tal proposito, che da aprile 1546 il posto di governatore di Milano era passato a Ferrante Gonzaga, cadetto di una delle famiglie in assoluto più

⁶⁶ Ivi, p. 385, lett. III 462.

⁶⁷ Ivi, p. 529, lett. III App. 2 (si tratta del testo poi sostituito da lett. III 568; cfr. sopra n. 54).

⁶⁸ Parma, Archivio di Stato, Epistolario Scelto 1 39 16 (cfr. ARETINO in stampa).

avverse al consolidamento di uno Stato farnesiano sulla riva meridionale del Po, nonché mandante e regista l'anno successivo dell'assassinio dello stesso Pier Luigi. Era una spia fin troppo chiara del disappunto di Carlo V che, pur coperto dall'apertura di credito della neutralissima Venezia, Aretino non poteva permettersi di ignorare. Questa e altre ragioni di opportunità avranno condotto, infine, all'uscita dell'opera nell'autunno del 1546 con una meno problematica dedica a Paolo III e relative scuse al figlio per il repentino cambio di programma.⁶⁹

È appena il caso di notare che questa dedica è come amplificata da un singolare prologo in cui la Fama celebra sì i fasti farnesiani, ma insieme a quelli di tutti gli altri referenti politici di Aretino. Ecco dunque in rapida carrellata i duchi di Firenze, Ferrara e Urbino, Carlo V, Francesco I, Venezia e, addirittura, Ferrante Gonzaga e Pier Maria de' Rossi.⁷⁰ Per contro, parlando di Paolo III la Fama non dimentica che «madre natura, / nel bramar un figliuolo, de la figlia / di CESARE, al nipote, / duo glie ne diè in un parto» (vv. 51-54); mentre di Ottavio e del cardinal Alessandro si ricorda precisamente la fresca nomina alla guida delle truppe pontificie nella guerra santa «contra il furor manifesto» (v. 104) degli smalcaldici che li vedrà impegnati a fianco dell'imperatore.

Venendo ai contenuti del testo, sono le stesse parole della Fama al pubblico a offrire la chiave che chiarisce le ragioni di un prelievo dalla storiografia liviana per costruire un'opera da offrire a Paolo III:

Saper dovete intanto
ch'ecco là Roma: dove 20
or abito, poi ch'ella
è grande più che mai, più che mai bella.
E si fatta in mercede
del suo terreno Giove
di PAÖL terzo parlo [...] (vv. 19-25).

⁶⁹ ARETINO 2000: 90 (lett. IV 116).

⁷⁰ L'uso, per così dire, ecumenico della dedica e dei paratesti preliminari, per cui nell'elogio del dedicatario viene incluso quello di molti altri personaggi, non è cosa nuova nell'opera di Aretino. Basta pensare al caso della dedica a Bernardo Valdaura del *Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa* (ARETINO 1969: 145-147).

Ecco il punto: Roma. La Roma eroica e incorrotta delle origini che ora ritorna grazie al regno di papa Farnese. A consolare i buoni col premio meritato per tutte le ingiustizie subite e, s'intende, a risarcire degnamente Aretino per l'umiliazione del lungo esilio. Questa, più di ogni altra, la motivazione sostanziale dietro la scelta del soggetto liviano.

Il trasposto allegorico è palesato dall'autore medesimo nelle lettere dei mesi successivi. Tutte composizioni che, è bene ripeterlo, approderanno alla stampa in quel quarto libro delle *Lettere* concepito dopo la morte di Paolo III e l'elezione di Giulio III, nel nuovo orizzonte che, per la seconda e ultima volta, torna a spalancare le porte al sogno del cappello. A dire che, pubblicando la lettera a Pier Luigi del 12 ottobre 1546, dove la dedica dell'*Orazia* a Paolo III pronostica «a sua santità una vittoria de i Luterani assai maggiore che il trionfo che a Roma riportò Orazio de gli Albani»,⁷¹ e poi quella al papa medesimo del gennaio 1547 dove il concetto è replicato con ancora maggior vigore, Aretino si rivolge indirettamente anche a papa Ciocchi del Monte, e alla sua nuova Roma, al cui cospetto intende presentare le proprie credenziali profetiche di *scriba Dei* agli ordini della propaganda cattolica nello scontro infinito con le eresie. Si legga la conclusione della lettera a Paolo III:

Certo Iddio mi ha spirato lo ingegno, circa il comporre in sì egregio soggetto, ne i frangenti di sì duri tempi. La di lui provvidenzia l'ha permesso, acciò che vi pronostichi il trionfo, che dee ritrar Carlo de i Luterani, nel modo che Orazio ritrasse de gli Albani. Ecco la materia tratta de i Romani, e voi Romano sete; il caso successe in accrescimento del Re loro, e voi a loro sete non pur tale, ma tre volte sì fatto. Sì che favorite un sì propizio anzunzio, col prender l'opra con lieto fronte, se non per altro almen per darvela io, che in esser fervido ecclesiastico, non cedo alla essenza de la istessa chiesa; e fanno di ciò fede, insieme co i *Salmi* e col *Genesi*, che di mio si legge, e la vita di Giesù Cristo, e la di Maria Vergine, e la di Tomaso d'Aquino, e la di Caterina santa; volumi da me composti quando si giudicava, per i tradimenti usatimi da la corte, ch'io più tosto dovessi scrivere il ciò che mi dettava lo sdegno, che il quanto mi consigliava la coscienza.⁷²

⁷¹ ARETINO 2000: 90 (lett. IV 116).

⁷² ARETINO 2000: 110 (lett. IV 162).

Tutto come sempre converge sull'io aretiniano. Un io che, forte della mole degli scritti sacri, può certificare la sua redenzione e rivendicare il premio di un estenuante ma paziente attraversamento del deserto cui, suo malgrado, si è dovuto piegare perseguitato dalla corte romana. È la morale dell'*Orazia*, tragedia classica e cristiana già proiettata nella nuova dimensione aperta dal Concilio.⁷³ Al culmine dell'ultimo atto Orazio si decide a sciogliere il nodo drammatico obbedendo alla voce divina e chinando «la testa al giogo» (v, vv. 426-427):⁷⁴ dopo aver sopportato inaudite sofferenze, il padre Publio può finalmente risorgere «dal centro al cielo» (v. 502).⁷⁵ Le somme sono tirate dal coro conclusivo, che Aretino si cuce addosso come una profezia nell'illusione di un'imminente realizzazione:

Però l'uom che ci vive
oltre il temere Dio,
impari a tollerar quanto di rio
porgan le sorti, schive
a qualunque più merta
grado e onore in questa vita incerta.
Ché al fine i pazienti
son felici et contenti. (vv. 537-544)⁷⁶

540

Le speranze del cappello sono destinate a rimanere frustrate, ma nei mesi successivi all'uscita dell'*Orazia*, Aretino passa comunque all'incasso. Lo fa anche con irruenza, quando nel biglietto del dicembre 1546 intima a Valerio Amanio, oratore di Pier Luigi a Venezia, di persuadere il duca affinché questi, a sua volta, sollecciti la generosità del papa:

Perché la virtù mal premiata tormenta chi l'ha, con un languire continuo, sollecciti il Duca a far sì che la santità del padre remunerì in qualche parte l'*Orazia*; se non è forza ch'io compiaccia a quel tanto, che è per pormi ne la penna l'ira del giustissimo sdegno. Ben che senza i suoi doni ho da vivere come son visso. Imperoché solo la fama, solo l'onore, solo la lode, è cibo, alimento, e vitto de la virtù.⁷⁷

⁷³ Ancora illuminanti nel merito le considerazioni di CROCE 2014: 33-35.

⁷⁴ ARETINO 2005: 269.

⁷⁵ Ivi, p. 271.

⁷⁶ Ivi, p. 272.

⁷⁷ ARETINO 2000: 99 (lett. IV 143).

Il buon esito delle intimidazioni, con un incasso complessivo di 300 scudi, è registrato in due lettere a Ottavio e Pier Luigi, datate rispettivamente dicembre 1546 e gennaio 1547.⁷⁸ Non è strano che Aretino pubblichi questi testi in successione nel quarto delle *Lettere*, quando l'avventura farnesiana è ormai solo il ricordo di una stagione passata. Scomparsi Pier Luigi e Paolo III, lo scambio epistolare coi Farnese resta comunque spendibile sul piano della reputazione. A consolidare la fama di un Aretino omaggiato dai potenti che verrà fissata dal motto sul rovescio della medaglia di Alessandro Vittoria: «i principi tributati da i popoli il servo loro tributano».⁷⁹

5. L'assassinio del duca di Parma e Piacenza, che reca la firma evidente di Ferrante Gonzaga, cambia tutto anche per Aretino. Sullo sfondo della contesa per la riapertura del Concilio, tra un Paolo III infuriato per l'oltraggio ai suoi piani che la morte del figlio rappresenta e un Carlo V forte della vittoria di Mühlberg, ottenuta peraltro senza il supporto delle truppe pontificie, si rasenta nell'autunno del 1547 lo scontro finale sul campo. A vent'anni dal Sacco, impero e papato, con rispettivi alleati, sono davvero prossimi a incrociare le armi sul suolo italiano.⁸⁰

Pietro capisce che è il momento di mettere da parte ogni velleità e di affrettarsi a un rapido riposizionamento tra le fila degli imperiali. Non che si fosse mai azzardato – lo si è visto – a chiamarsi imprudentemente fuori dal cerchio dei referenti tradizionali. Non un ritorno all'ordine, dunque, ma un semplice quanto opportuno richiamo al proprio allineamento su determinati assi della politica internazionale.

Due lettere autografe, coi rispettivi allegati, scandiscono sullo scorcio del 1547 questo frangente. La prima, datata «23 1547» senza indicazione del mese, ma certamente successiva all'uccisione di Pier Luigi, è diretta a Cosimo de' Medici e non approderà mai alla stampa delle *Lettere*. Comprensibilmente preoccupato di mettere a tacere una voce attribuita

⁷⁸ ARETINO 2000: 106-107 (lett. IV 155 e 156), dove Aretino ringrazia Ottavio, che tramite il Franchino gli ha consegnato 100 scudi, e Pier Luigi, che tramite l'Amanio gli ha donato 200 scudi.

⁷⁹ Sulla medaglia si vedano almeno WADDINGTON 1989 e la recente scheda di CUPPERI 2019.

⁸⁰ Cfr. BONORA 2014: 174-179.

al Mendoza che avrebbe gettato discredito sull'affidabilità della sua «servitù», Aretino manda al duca «un sonetto nel Caso di Pierluigi, huomo più tosto da dominare le lenzuola che da regger popoli». ⁸¹ La carta che lo conteneva è andata purtroppo perduta, anche se con tali premesse i contenuti sono facilmente immaginabili. L'*Orazia*, con la sua dedica a papa Farnese, diventa ora un elemento di ingombro. Si riattiva la macchina dell'autoesegesi, forzando ancora la lettura del testo in chiave profetica:

Ma che parse a V.S. Ill.ma de la tragedia da me intitolata al Papa senza un proposito al mondo? Ecco il Padre de i Curiatii, anzi degli Oratii; ecco Publio, converso in Paolo ne l'atto del deplorare il figlio, che si doveva apendere a l'arboe infelice. Diceva Leone Max. Pont.: «Io non vorria che Pietro Aretino mi augurasse un male imperché egli è spirito fatale». ⁸²

Una dedica totalmente disinteressata («senza un proposito al mondo») a Paolo III in capo a una composizione che gli avrebbe preannunciato l'esito fatale della parabola di Pier Luigi. Questa la forzatura strumentale al recupero di un testo di cui si conferma l'assoluta eccezionalità nel panorama della produzione letteraria aretiniana: unico esperimento di scrittura tragica e unico testo sottoposto a un plurimo tentativo di allegorizzazione da parte dell'autore. Se stiamo al gioco di Aretino, Publio disperato per la pena cui rischia di essere sottoposto il figlio Orazio (atto v, vv. 178 e sgg.) ⁸³ sarebbe, quindi, figura di papa Farnese che piange la morte di Pier Luigi. ⁸⁴

Di ancora maggior rilievo strategico la lettera a Carlo V del 31 dicembre 1547, anche questa rimasta a livello di corrispondenza privata mai

⁸¹ È la missiva citata in SIMONETTA 2020: 74, che si conserva a Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato 383, c. 257 (cfr. ARETINO in stampa).

⁸² *Ibidem*.

⁸³ ARETINO 2005: 262-263. Nel lamento di Publio, «vecchio infelice» al pari di Paolo III (v. 179), ricorre il medesimo sintagma «a l'arboe infelice» («A l'arboe infelice appenderassi», v. 211) che, come si è visto, Aretino recupera nella lettera a Cosimo datata «23 1547». La formula dipende dal liviano «infelici arbori reste suspendito» di *Hist.* I 26.

⁸⁴ Si spiega così il senso dell'altrimenti incomprensibile *incipit* della lettera «Al Signor Cesare» datata febbraio 1548: «Afé, per Dio, che più mi dolgo che l'*Orazia* intitolata a sua Santitade le abbia augurato la strage fatta ne la vita del figliuolo, che del verun beneficio che io ho ritratto da lei [...]» (ARETINO 2000: 209, lett. 334).

pervenuta al vaglio delle *Lettere*.⁸⁵ Come da copione Aretino piange miseria, arrivando persino a scherzare col fuoco su un suo cambio di casacca, a questo punto del tutto irrealistico:

[...] mi scappa in modo la pacientia del capo, che poco manca ch'io non entro in lega col Papa. Hor su facciam la pace, et in segno di ciò mandami la Maestade vostra un poco di pane in contanti per Austria, che così chiamasi una de le figliole mie.⁸⁶

Alla lettera è però allegato un carico pesante di ordigni antifarnesiani: tre sonetti pasquineschi che Pietro consegna nella piena disponibilità dell'imperatore e degli arsenali della sua propaganda.⁸⁷ Roma torna di colpo a essere la Babilonia del Sacco, in mano a un papa morente circondato da una Curia di prelati pavidi e rabbiosi: «Intanto degnisi la mansuetudine del magno CARLO leggere quel che mi ha cavato di testa le sciocche ma pessime cose fattevi contra da Roma che scoppia di paura et di rabbia».⁸⁸

Il sonetto *Arme, arme, Carlo! Arme, arme, Imperatore!* suona, per l'appunto, come una vera e propria chiamata alle armi rivolta a tutti gli imperiali per bocca di Pasquino, con allusioni molto ben informate al supporto che i Farnese starebbero prestando alla sommossa contro il viceré Pedro de Toledo cui partecipa Cesare Mormile (vv. 6-8) e ai vani tentativi di smuovere Venezia dalla sua ostinata neutralità con l'offerta di Cervia, Ravenna e Ancona (vv. 9-11).

Il secondo sonetto, *Mentre il Papa che ha vita per tre ore*, insiste sull'inettitudine del decrepito Paolo III che minaccia vendette inconsistenti a petto di un Carlo V «lindo e galano» (v. 7) che si concede con spavalderia agli *otia* dell'arte pittorica di Tiziano. Al vecchio papa si consigliano la resa e la richiesta di perdono all'imperatore come unica via di scampo («con dir *peccavi miserere mei* / che per Cesar placar questa è la via», vv. 13-14).

Nell'attacco del terzo e ultimo sonetto *Sai tu fortuna in tanta sua sciagura* il «transitivo papa Polo» viene argutamente paragonato a «un

⁸⁵ Simancas, Archivo General, Estado 1380 159 (cfr. ARETINO in stampa).

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Sullo specifico dei tre sonetti si veda, da ultimo, Faini in ARETINO 2012: 340-341.

⁸⁸ Simancas, Archivo General, Estado 1380 159 (cfr. ARETINO in stampa).

che canta la notte per paura» (vv. 3-4). È un testo corrosivo, inteso a mettere in piazza la debolezza di Paolo III colpito da sciagura «di concilio, di stato, et di figliuolo» (v. 2). Un «pover uom» (v. 5) di cui si sbeffeggia la totale irrilevanza sia sul piano strategico che militare,

con riverenza di quei trenta fanti
che tiene in Borgo a rotare i coltegli,
caca stropPELLI dirieto e davanti. (vv. 12-14)

Un anno dopo, nell'originale autografo della lettera del 4 gennaio 1548 a Ferrante Gonzaga, Aretino insiste sullo stato confusionale di papa Farnese, ormai prossimo alla morte:

Intanto N.S., che non ci pò comandare, rimbambitamente procede, che era Ottavio Duca di Camerino, poi di Castro, poi di Parma, e poi non più di Castro, non più di Parma, anzi di Camerino etc. Quel ch'io voglio dire è, che l'hora sua si apressa, siché vigilate preti, vigilate prelati, peroché l'ultimo de la passion v.ra si apressa.⁸⁹

Il buon esito della manovra di riposizionamento tra le fila degli imperiali è confermato nel corso del 1548 dall'epilogo dell'annosa partita per la dote di Adria, finanziata infine dal Mendoza insieme al cardinal Accolti e al duca Cosimo.⁹⁰ Proprio un segretario di quest'ultimo (probabilmente Cristiano Pagni) è destinatario il 9 dicembre del 1549, a conclave aperto, di un'ampia lettera autografa non pubblicata dove Aretino si dispera per la recente scomparsa del cardinale di Ravenna. Se l'arcinemico dei Farnese fosse stato in conclave, avrebbe di certo spuntato le ali alle pretese del cardinale Alessandro:

Ma dove è egli adesso? perché non si ritrova in conclavi? et a che proposito il dico, poi che così va per colui, che propone che debba gire altrimenti? Quasi che meze le penne maestre sarieno cadute a l'ali, con cui presume anchora volar sopra i cieli Farnese, se il terribil Prelato vivessici, et non senza cagion ciò farebbe.⁹¹

⁸⁹ Parma, Archivio di Stato, Epistolario Scelto 1 39 18 (cfr. ARETINO in stampa). Il passo viene prudenzialmente tagliato insieme a tutto il finale quando il testo approda alla stampa del quarto delle *Lettere* (cfr. ARETINO 2000: 210, lett. IV 336).

⁹⁰ Cfr. BONORA 2014: 205.

⁹¹ Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato 395, c. 171 (cfr. ARETINO in stampa).

Se Accolti non può più contribuire alla causa, Aretino non manca di fare la sua parte. Allega pertanto alla missiva una coppia di sonetti pasquineschi, il primo contro Alessandro e il secondo contro Carafa, la cui salita al soglio avrebbe rappresentato, in entrambi i casi, una grave sconfitta per il partito imperiale.⁹² Lo spauracchio incarnato dall'influente nipote di Paolo III è esorcizzato capovolgendo la sua forza in debolezza: agli occhi di Pietro in vena burchiellesca il Farnese appare «una fata sfatata» (v. 1), «una montagna di carta stracciata» (v. 5), «un senza la sua rete feगतello» (v. 7).⁹³ Il cardinale Alessandro, insieme al cugino Santa Fiora e a Carafa, sono apostrofati come «scioperoni» nel confronto con la miracolosa prolificità della produzione religiosa aretiniana in una lettera del benedettino Paolo Bellandini che nel 1552 non ci si perita di includere nel secondo tomo delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*.⁹⁴

6. Negli anni del pontificato di Giulio III la frequenza del nome dei Farnese nell'epistolario aretiniano si contrae inesorabilmente. Del resto, tanto era stato travagliato e incerto l'approccio, quanto deciso l'allontanamento.

È pur vero che, passati i timori del conclave, c'è spazio per un'estesa lettera di felicitazioni a Ottavio in seguito alla restituzione di Parma. Il testo, datato marzo 1550, va però letto alla luce delle trame strategiche ordite da Carlo V e dal nuovo pontefice: alla loro sinergia Aretino affida tutte le residue speranze del cappello. L'eterno oggetto del desiderio val bene un ossequio persino al cardinal Alessandro, se questi rientra ora nelle grazie di imperatore e papa:

⁹² *Ibidem*. Si tratta dei sonetti *Chi vol vedere una fata sfatata* e *Chi mai vidde in le banche a i Ceretani*.

⁹³ È appena il caso di notare che il cardinale Alessandro è, fra le figure apicali di casa Farnese, quella con cui Aretino sembra essere meno in sintonia, anche nei periodi di massima prossimità alla famiglia di Paolo III. Il primo e unico tentativo di approccio è testimoniato dal terzo delle *Lettere*, quando Aretino si spende affinché Alessandro interceda a favore di Giulio da Milano (ARETINO 1999: 26-28, lett. III 15 datata ottobre 1542). Curiosamente nell'epistolario aretiniano non resta traccia del soggiorno in Laguna del cardinale con relativa frequentazione dell'atelier di Tiziano fra novembre e dicembre 1546 (su cui cfr. ZAPPERI 1990: 81).

⁹⁴ LSA 2004: 83 (lett. II 71).

Veramente la Reverendissima di lui eccellenza, deposto giuso l'altiero fasto de la gioventù e de la grandezza, s'è bene s'è prevalso del valore e del senno, che del core de lo Imperadore e del Papa ha, come voi, già pigliato il possesso [...]. Imperoché tenendovi in protezione CESARE e PIETRO, chi ci vive in più sicuro favore de la vostra casa famosa, non è in terra ma in cielo.⁹⁵

Ma l'esponente di casa Farnese che ha vita più lunga fra le carte della corrispondenza aretiniana è, significativamente, una donna. Vittoria Farnese è, infatti, la sola ad essere ancora destinataria di ben due missive nel sesto libro delle *Lettere*. Nessuna sorpresa, però; visto che, in virtù delle politiche matrimoniali abilmente intrecciate a suo tempo da Paolo III, la sorella di Ottavio e Alessandro è dal 1548 duchessa di Urbino. Consorte cioè di quel Guidubaldo II Della Rovere che resta, sino alla fine, uno dei principali punti di riferimento di Aretino.

Chiarisce tutto un episodio emblematico cui, in conclusione, vale la pena di accennare. In seguito alla tragica fine di Orazio Farnese pochi mesi dopo il matrimonio con la figlia naturale del re di Francia Enrico II, Aretino scrive il sonetto *Perché a l'animo invitto, al core ardente* in morte del giovane duca. Con una lettera dell'agosto 1553 il testo viene inviato al duca di Urbino insieme ad altri due sonetti destinati alla duchessa in forma di consolatoria per la perdita del fratello.⁹⁶ Un gesto di cortesia da leggere, mai come in questo caso, in funzione dei vivi più che del defunto: l'omaggio di Aretino non è tanto alla figura del povero Orazio, caduto sotto i colpi degli imperiali di Emanuele Filiberto mentre era impegnato nella difesa di Hesdin, quanto piuttosto a Vittoria Farnese e, soprattutto, tramite lei, al marito Guidubaldo. Tra perplesso e preoccupato, nella lettera al duca dell'ottobre 1553 Aretino rivela, tuttavia, che qualcuno a Venezia ha tentato di presentare a Francisco Vargas il sonetto come prova di un suo tradimento della fedeltà a Carlo V e di un conseguente passaggio alla propaganda filofrancese:

Ma non vi ho io da dire che lo Imbasciadore Cesareo, il quale vi bascia la mano di core, mi affermò con il sacramento che ha fornito di conoscer la invidia per causa mia in altrui? Imperò che subito che qui si vidde il Sonetto da me composto ne la morte del Duca Orazio, gli corsero in casa alcuni vociferando ch'io

⁹⁵ ARETINO 2001: 352 (lett. v 445).

⁹⁶ ARETINO 2002: 240-241 (lett. vi 261).

ero Francese, e in dispregio de lo Imperadore avevo essaltato il defunto; del che è suta sua Maestade avisata, e che non mi torni in mal prò Dio lo voglia.⁹⁷

Un attacco pretestuoso all'immagine pubblica di Aretino imputato, al solito, alla generica setta di invidiosi che da sempre perseguita il letterato di talento. Ma nell'autunno del 1553, al rientro dalla deludente trasferta romana dove ha toccato con mano la vacuità delle ultime *chances* per il cardinalato, Pietro si muove guardingo mentre inizia a percepire la fragilità della propria reputazione nella rete di contatti cementata per anni tra sfere di influenza imperiale e francese.

Di quell'edificio imponente, ragione di vita del Flagello de' principi che rientra a pieno titolo tra i suoi capolavori, le relazioni coi Farnese non rappresentano né un muro maestro né una trave. Sono semmai, a voler restare nella metafora, un semplice assito, uno dei ponti di tavole stabiliti per un profittevole transito *pro tempore*, senza i quali, però, non avrebbero senso nemmeno le strutture portanti.

⁹⁷ ARETINO 2002: 266 (lett. vi 282).

Regesto bibliografico

ARETINO 1969

Pietro A., *Sei giornate*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969

ARETINO 1992

Pietro A., *Poesie varie*, to. I, a cura di Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano, Roma, Salerno Editrice, 1992

ARETINO 1997

Pietro A., *Lettere. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997

ARETINO 1998

Pietro A., *Lettere. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998

ARETINO 1999

Pietro A., *Lettere. Libro III*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999

ARETINO 2000

Pietro A., *Lettere. Libro IV*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2000

ARETINO 2001

Pietro A., *Lettere. Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001

ARETINO 2002

Pietro A., *Lettere. Libro VI*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2002

ARETINO 2005

Pietro A., *Teatro*, to. III, *Il filosofo. L'Orazia*, a cura di Alessio Decaria e Federico Della Corte, Roma, Salerno Editrice, 2005

ARETINO 2011

Pietro A., *Opere religiose*, to. II, *Vita di Maria Vergine. Vita di santa Caterina. Vita di San Tommaso*, a cura di Paolo Marini, Roma, Salerno Editrice, 2011

ARETINO 2012

Pietro A., *Operette politiche e satiriche*, to. II, a cura di Marco Faini, Roma, Salerno Editrice, 2012

ARETINO 2013

Pietro A., *Operette politiche e satiriche*, to. I, a cura di Giuseppe Crimi, Roma, Salerno Editrice, 2013

ARETINO 2017

Pietro A., *Opere religiose*, to. I, *Genesi. Umanità di Cristo. Sette salmi. Passione di Gesù*, a cura di Élise Boillet, premessa di Giulio Ferroni, Roma, Salerno Editrice, 2017

ARETINO in stampa

Pietro A., *Lettere sparse*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, in stampa

BOILLET 2005

Élise B., *L'Arétin et l'actualité des années 1538-1539. Les attentes du 'Fléau des princes'*, in *L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des XV^e-XVI^e siècles*, Actes du Colloque international de Paris (21-22 octobre 2000), réunis et présentés par Danielle Boillet et Corinne Lucas, Paris, CIRRI, 2005, pp. 103-117

BONORA 2014

Elena B., *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014

CAPASSO 1923

Carlo C., *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Principato, 1923, vol. II

CROCE 2014

Franco C., «*E tu Orazio, china / la testa al giogo*» (Orazia, v, 426-427), in *Il barocco di Franco Croce. Tra saggi e recensioni*, a cura di Alberto Beniscelli e Quinto Marini, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 13-40 (1 ed. 1975)

CUPPERI 2019

Walter C., *Alessandro Vittoria, Medaglia di Pietro Aretino*, in *Pietro Aretino e l'arte nel Rinascimento*, Catalogo della mostra di Firenze (Gallerie degli Uffizi, 27 novembre 2019-1° marzo 2020), a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Firenze, Giunti, 2019, scheda 6.5, p. 247

LARIVAILLE 1997

Paul L., *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997

LARIVAILLE 2005

Paul L., *L'«Orazia», tragédie des ambitions déçues*, in Id., *Varia aretiniana (1972-2004)*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 79-156 (1 ed. 1973)

LSA 2003

Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2003

LSA 2004

Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004

LUZIO 1900

Alessandro L., *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXVIII)*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1900

MARINI 2019

Paolo M., «A i piè della imagine di Cristo». *Note sull'Aretino sacro e le arti figurative*, in «*Inchiostro per colore*». *Arte e artisti in Pietro Aretino*, a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, premessa di Enrico Malato ed Eike D. Schmidt, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 275-290

MARUCCI 1995

Valerio M., *L'Aretino e Pasquino*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 settembre-1° ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), Roma, Salerno Editrice, 1995, to. I, pp. 67-86

PASTOR 1924

Ludwig von P., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V, *Paolo III (1534-1549)*, versione italiana a cura di Angelo Mercati, Roma, Desclée & C. Editori, 1924

PASTORE STOCCHI 1970

Manlio P.S., *Fabrizio, C. Luscino*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, vol. II, p. 774

PROCACCIOLI 2005

Paolo P., *Un cappello per il divino. Note sul miraggio cardinesco di Pietro Aretino*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura Angelo Romano e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 189-226

SIMONETTA 2020

Marcello S., *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenerare*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020

WADDINGTON 1989

Raymond B. W., *A Satyrists's Impresa: the Medals of Pietro Aretino*, «*Renaissance Quarterly*», 42, 1989, 4, pp. 655-681

ZAPPERI 1990

Roberto Z., *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990

Finito di stampare nel febbraio 2022
per Vecchiarelli Editore in Manziana (Roma)